

LO SCENARIO GLOBALE



LE DIECI PIAGHE DI UN MONDO MALATO

di MARCO FORTIS

COME le piaghe d'Egitto anche le piaghe di questa crisi economico-finanziaria globale sono dieci. Purtroppo però non sapia-

mo ancora se alla fine saremo liberati dalle costrizioni a cui ci ha portato il modello di sviluppo anglo-sassone.



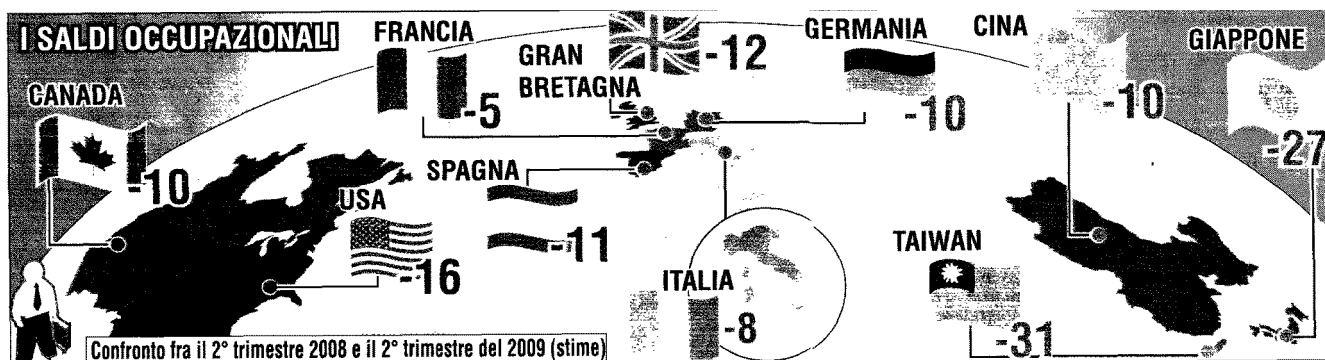
Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e a sinistra il governatore di Bankitalia, Mario Draghi

Le 10 piaghe della crisi e quel "duello" tra gli Usa e la Cina

Dai titoli tossici all'impatto
sull'economia reale e sull'export

Da verificare l'effetto sui conti pubblici
In Italia meno disoccupati che altrove





COME Le piaghe d'Egitto anche le piaghe di questa crisi economico-finanziaria globale sono dieci. Purtroppo però non sappiamo ancora se alla fine saremo liberati dalle costrizioni a cui ci ha portato il modello di sviluppo anglo-sassone, basato sulla crescita a debito e sulla globalizzazione asimmetrica cino-americana, che è stato per oltre un decennio il "vitello d'oro" adorato da molti politici, operatori economici ed intellettuali di mezzo mondo.

La prima piaga della crisi è stata la crisi finanziaria negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, Irlanda, Spagna, ecc. a cui ha fatto seguito una terribile ondata di pignoramenti di abitazioni acquistate attraverso mutui concessi con troppa facilità, soprattutto negli USA. Poi è venuta la piaga dei titoli "tossici" che hanno minato i bilanci delle banche e i risparmi delle famiglie. Quindi, la terza piaga è stata la crisi delle banche, alcune delle quali sono fallite, molte sono arrivate sul punto di fallire ma sono state nazionalizzate o salvate con iniezione di denaro pubblico, mentre altre si aggirano ancora come banche "zombie".

La quarta piaga è stato il crollo delle borse. La quinta piaga è stata la restrizione del credito che ha messo in difficoltà i consumi, gli investimenti, i pagamenti e l'operatività corrente delle imprese. A questo punto è arrivato il sesto, inevitabile, terribile flagello: la crisi dell'economia reale, delle industrie produttrici e del commercio mondiale, che è letteralmente andato in tilt. La conseguenza della recessione rapidamente propagatasi a livello planetario è stata la settima piaga: la disoccupazione. L'ottava piaga è quella che ha colpito le economie emergenti e quelle più deboli del mondo: dunque non solo l'Est Europa (oggi "a rischio Argentina"), ma anche le aree dimenticate, l'Africa in primo luogo.

Il nono flagello deve ancora materializzarsi compiutamente ma sarà non meno pesante: è l'aggravio dei conti pubblici per-

ché i piani di salvataggio dei sistemi bancari e di "stimolo" delle economie costano parecchio e porteranno nuovi debiti che andranno ad aggiungersi a quelli delle famiglie e delle imprese, col rischio di trasformarsi in inflazione futura. La decima piaga è ancora un'incognita, ma può riservare conseguenze molto preoccupanti: è quella delle incertezze e delle tensioni sui cambi e tra le aree geoeconomiche, con il rischio di nuovi protezionismi.

A differenza delle piaghe d'Egitto, che si sono manifestate in rapida successione, le dieci piaghe di questa crisi globale si stanno alimentando l'una con l'altra in una catena che sembra non avere fine e perdurano simultaneamente. C'è, a dire il vero, qualche segnale di speranza. Nel corso di quest'ultima settimana le Borse mondiali hanno un po' recuperato. Il consigliere economico di Obama, Lawrence Summers, ha affermato che il piano di "stimolo" da 787 miliardi di dollari starebbe già stabilizzando un po' i consumi americani. Intanto, anche la domanda interna cinese, trainata dai lavori pubblici, parrebbe in lieve ripresa. Ma occorre essere realisti. Infatti, quattro piaghe della crisi economica mondiale, in particolar modo, stanno mostrando contemporaneamente forti segnali di aggravamento.

La crisi del commercio mondiale si sta abbattendo sempre più violentemente sulle economie dei Paesi esportatori e le prime statistiche del 2009 fanno davvero impressione. L'export tedesco a gennaio 2009 è diminuito rispetto allo stesso mese dell'anno precedente del 20,7%. Il calo dell'export della Cina è stato del 25,7% a febbraio 2009, una flessione persino superiore a quella già registrata a gennaio (che era stata del -17,5%). L'export giapponese a gennaio è addirittura crollato del 46,3%. Le esportazioni della Corea del Sud hanno innescato una spaventosa sequenza di cali (rispetto allo stesso mese dell'anno precedente):

-17,4% a dicembre 2008; -32,8% a gennaio 2009; e -17,1% a febbraio. Infine, l'export di Taiwan è diminuito a gennaio 2009 del 44,1%.

A queste drammatiche notizie giunte negli ultimi giorni si affianca il crollo degli ordini dell'industria tedesca a gennaio 2009, pari a -35,2%. L'Istituto di Statistica Federale spiega che il calo è stato particolarmente accentuato per gli ordini esteri del settore manifatturiero tedesco, la cui dinamica tendenziale negli ultimi 4 mesi è stata davvero scioccante: ottobre 2008 -22,5%; novembre 2008 -30,3%; dicembre 2008 -31,5%; gennaio 2009 -42,5%.

Un altro aspetto estremamente preoccupante è il continuo aggravarsi dei dati sulla disoccupazione a livello mondiale. Negli Stati Uniti, in particolare, il tasso di disoccupazione è salito a febbraio all'8,1%: oltre 4,4 milioni di posti di lavoro sono andati persi da quando la recessione è cominciata, cioè dal dicembre 2007. In quattro Stati importanti, Michigan, California, Rhode Island e South Carolina, il tasso di disoccupazione è ormai già ben oltre il 10%.

Secondo il "Manpower Employment Outlook Survey", che effettua regolarmente, ogni trimestre, 77.000 interviste presso le imprese in 33 Paesi, è prevedibile un peggioramento globale molto marcato della disoccupazione. Le previsioni sul 2° trimestre 2009 (rispetto al 2° trimestre 2008) indicano forti cali dei saldi netti tra assunzioni e licenziamenti: -16 punti negli USA, -10 in Canada, -10 in Cina, -31 a Taiwan; -27 in Giappone; -10 in Germania; -12 in Gran Bretagna; -11 in Spagna. Italia e Francia sembrano essere i Paesi meno colpiti, con una previsione per il secondo trimestre di quest'anno sui saldi netti tra assunzioni e licenziamenti in calo più contenuto rispetto agli altri Paesi: -8 e -5, rispettivamente.

Cresce intanto la piaga delle insolvenze sui mutui per la casa negli Stati Uniti, aspetto che

condiziona pesantemente la crisi USA e per conseguenza anche quella mondiale. A febbraio 2009, secondo i dati di RealtyTrac il numero di avvisi di default, vendite all'asta e pignoramenti di abitazioni da parte delle banche è cresciuto del 30% rispetto al febbraio dello scorso anno: un'autentica valanga che forse solo i recenti provvedimenti di Obama (che ha stanziato 75 miliardi di dollari per tagliare i mutui a circa 9 milioni di proprietari in difficoltà) potranno parzialmente arrestare.

L'ultima inquietante notizia della settimana riguarda la dura ed inusuale presa di posizione del premier cinese Wen Jiabao, che ha espresso preoccupazione riguardo agli investimenti della Repubblica Popolare negli Stati Uniti, avanzando dubbi sulla solvibilità del Tesoro americano. Wen Jiabao ha dichiarato: "A dire il vero sono un po' inquieto. Chiedo agli Stati Uniti di mantenere il loro buon credito, di onorare le loro promesse e di garantire la sicurezza degli investimenti cinesi". Ricordiamo che a fine dicembre 2008 la Cina è diventato il più importante creditore degli USA (superando il Giappone), possedendo ben 727 miliardi di titoli del debito pubblico federale americano. Inoltre, alla data del 30 giugno 2008, secondo stime preliminari del Tesoro USA, la Cina deteneva anche 527 miliardi di dollari di obbligazioni di compagnie paragonative. Secondo alcune agenzie di rating, come riporta il "New York Times", Pechino avrebbe immobilizzato ben 340 miliardi di dollari in obbligazioni di Fannie Mae e Freddie Mac. Wen Jiabao, peraltro, ha aggiunto a futura memoria che nessun paese potrà mai obbligare la Cina a rivalutare la propria moneta. Al premier cinese ha subito replicato il portavoce della Casa Bianca che ha affermato che non vi sono investimenti più sicuri che negli Stati Uniti.

Washington e Pechino mostrano il tipico nervosismo dei "complici" che l'hanno combinata grossa e, essendo ora entrambi in grandi difficoltà, cominciano a mostrare impazienza reciproca pur trovandosi sulla stessa barca: se uno tradisce l'altro sono guai. La Cina senza l'export verso gli USA è al collasso, l'America senza il risparmio cinese ha le ruote sgonfie. Le due grandi potenze si scambiano frecciate e si punzecchiano ma sembrano incapaci di uscire dal groviglio di interessi comuni e squilibri globali in cui sono andate a cacciarsi e che sono in gran parte all'origine dell'odierna crisi sistemica.